



# L'inconscio linguistico siciliano

**Il saggio.** Franco Lo Piparo incontra idealmente Giuseppe Giarrizzo, suo maestro e mentore rifuggendo dalle ideologizzazioni della storia e dai luoghi comuni ereditati di Goethe

LEANDRA D'ANTONE

Con "Sicilia isola continentale. Psicoanalisi di una identità" (Sellerio 2024), Franco Lo Piparo incontra idealmente Giuseppe Giarrizzo; entrambi da sempre ostili alle ideologizzazioni della storia, particolarmente di quella siciliana, al centro dei loro diversi studi di prospettiva europea. Per Giarrizzo si è trattato di una vera militanza scientifica oltre che per una Sicilia senza sicilianismo, per un Mezzogiorno senza meridionalismo (Marsilio, 1992), quello rivendicazionista.

Il libro di Lo Piparo conclude un serato dialogo iniziato negli anni Settanta a Catania: lui giovanissimo professore di linguistica, Giarrizzo già illustre storico. Unico rimpianto dell'autore, che l'interlocutore, scomparso nel 2015, non lo abbia potuto leggere e scriverne la prefazione.

Già nel 1987 la "Storia della Sicilia" Einaudi (a cura di Giarrizzo e Maurice Aymard) aveva dato forza alla visione della Sicilia come parte della storia europea, potendo contare sul saggio di Lo Piparo "Sicilia Linguistica". Allora si trattava di riconsegnare al rigore dello studio la realtà di una regione italiana storicamente innervata nelle relazioni mondiali, ma da tempo consegnata da politici e intellettuali ad uno stigma identitario socio-antropologico antimoderno. Nell'introduzione all'opera Giarrizzo indicava proprio tra i grandi intellettuali e scrittori siciliani di fama europea i maggiori sostenitori delle presunte diversità uniche della Sicilia e dei siciliani. Il saggio di Lo Piparo sottraeva il volgare siciliano al modello dialettale (sicilianista) collocandolo nell'ambito del plurilinguismo italiano.

L'attuale studio, ricco di informazioni sorprendenti e delizioso alla lettura, va oltre. Riguarda "l'inconscio linguistico", "i racconti che costruiscono la presunta identità siciliana e le pratiche che la smentiscono", "i miti raccontati e quelli nascosti". Competenza specialistica ed ironico distacco accompagnano l'esame dell'oggetto svelandone la natura di allucinazione.

Il libro si apre evocando la nota popolarissima favola di Giufà che si tuffa nel pozzo per salvare dall'annegamento la luna che vi si specchia; rivelando insieme all'inganno anche il sottilissimo confine che può distinguere (ma anche confondere) la massima intelligenza e la massima stupidità. La lente della psi-

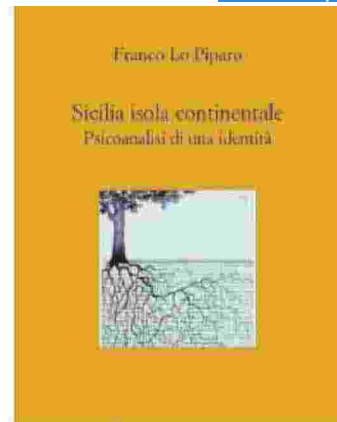
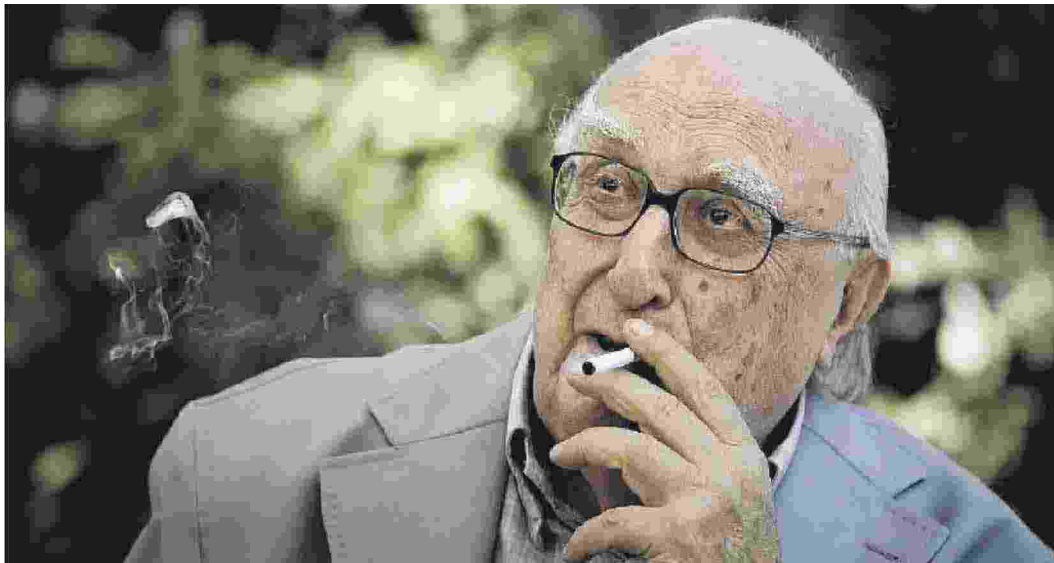
coanalisi linguistica è impietosa e non risparmia grandi letterati e pensatori: dalla Sicilia "chiave di tutto" nel segno metastorico del mito e della bellezza - quella di Goethe che diventa luogo comune, fantasma dei viaggiatori e pensatori colti che ne parlano senza averla mai visitata (Stendhal, Tocqueville, Marx) - fino a quella pirandelliana del "mare che isola" in cui "ogni siciliano è isola a sé"; fino all'"isola sequestrata" di Giovanni Gentile influente su Gramsci. E ancora, fino alla Sicilia di Sciascia con verbi e forma mentis senza futuro; fino alle teorizzazioni di Stefano Agliano, intellettuale siciliano immigrato in Toscana, nel volume "Che cos'è questa Sicilia", costruito intorno a stereotipi come il dominio di una "cultura orientale o africana o mediterranea" e all'idea dei siciliani come "semidei detronizzati". Con quest'ultima definizione anticipa peraltro quel "desiderio di voluttuosa immobilità" sentenziato dal Principe di Salina (Il Gattopardo) come destino ineluttabile dei siciliani che "si considerano dei". Senonché un'edizione del libro di Agliano (1982) ha la prefazione empatica dell'illuminista Leonardo Sciascia; senonché lo stesso Agliano parla anche di "orientamento fatale della Sicilia verso la penisola" e di "tendenza a non lasciarsi sfuggire i valori più propri della civiltà latina ed europea".

Come spiegare così radicali contraddizioni? La letteratura è spazio narrativo imprescindibile di ogni libertà e azzardo concettuale ed emotivo. Lo Piparo potrebbe fermarsi qui secondo la metafora della luna di Giufà, riconoscendo la possibilità dell'illusione a fronte di una realtà altrove riconoscibile. Ma la realtà rischia la scomparsa se non si fa chiarezza proprio sulla lingua che ha dato voce allo svolgersi dei racconti, se non si risponde al quesito: il siciliano è stato un dialetto o è una lingua? In tal caso la psicoanalisi dell'identità si fa risolutiva, a partire da eventi identitari altamente simbolici. Lo Piparo parte dal paradosso dell'uso dell'italiano in tutti i documenti del separatismo siciliano, da "La Sicilia ai siciliani" di Canepa (1942), al noto proclama indipendentista di Andrea Finocchiaro Aprile (1944) in cui afferma che "la Sicilia è il solo paese di lingua italiana a rimanere in piedi", all'inno separatista. Perché separarsi in italiano colto? O rivendicare col noto art. 38 dello Statuto siciliano un fondo di solidarietà permanente a carico dello Stato italiano al fine di equiparare il reddito siciliano a quello nazionale?

La lingua non ammette allucinazioni, essendo certo che "ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt" (Lo Piparo cita Isidoro di Siviglia). Inizia da qui la preziosissima analisi dei tempi e delle modalità del formarsi e del diffondersi del siculoitaliano, del suo uso ufficiale scritto e soprattutto parlato diffondendo la lingua colta tra analfabeti. Il primo testo risale alla metà del Duecento, è stato ritrovato in una Messina immersa nei traffici commerciali, aperta e tollerante. Si tratta di un atto matrimoniale per un rito consensuale, con partecipazione della comunità, scritto in lingua comprensibile per tutti, senza parole di derivazione araba e con molte di derivazione gallo-normanna. Siculoitaliano e toscoitaliano sono molto affini e non in competizione; quando nel '500 il toscano diventa modello da imitare, il passaggio è facile per chi parla siculoitaliano. La Scuola poetica siciliana rivela una società evoluta nelle pratiche relazionali e nei costumi sessuali femminili; la lingua parlata è espressione e veicolo di modernità. Il siculoitaliano non è mai stato un dialetto, è stato per secoli lingua istituzionale e colta, usata nella letteratura e nel teatro ha permeato la cultura popolare.

Con i tantissimi intriganti dettagli che troverete nel testo, Lo Piparo fa capire oggi perché il siculoitaliano di Andrea Camilleri sia popolarissimo ovunque, comprensibile a chiunque parli italiano e sia stato facilmente tradotto in molte lingue straniere; o perché la scrittura semianalfabeta di Vincenzo Rabito e Tommaso Bordonaro, "due Camilleri incolti", facciano pienamente parte della letteratura italiana.





Andrea Camilleri e, sopra, la copertina del saggio di Franco Lo Piparo "Sicilia isola continentale. Psicoanalisi di una identità" (Sellerio)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157